

a colloquio con i lettori

Dopo la liberazione di 96 persone lo scorso gennaio

Ancora dei detenuti politici in Algeria?

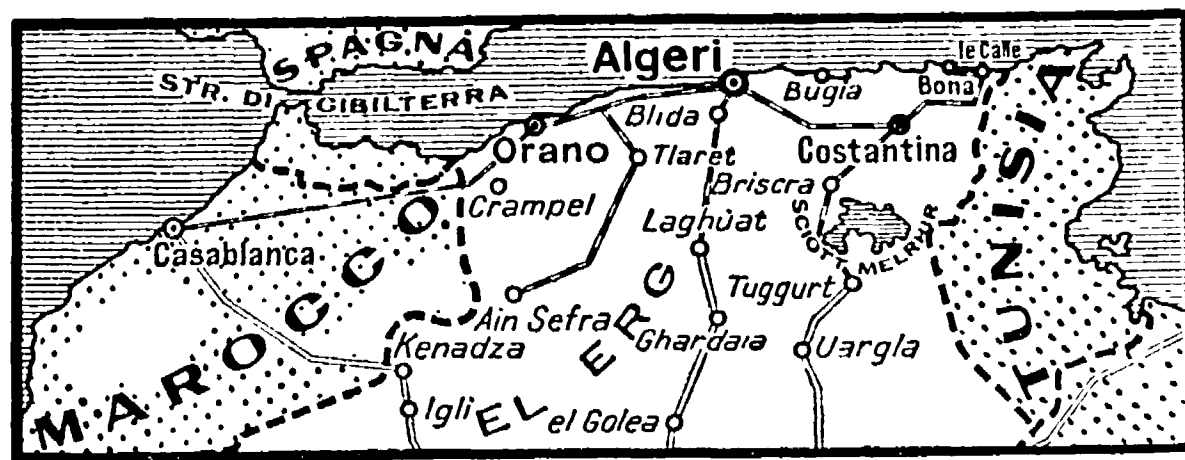
Il giovane Stato rimane schierato in prima linea sul fronte antiperista e vuole costruire il socialismo

Avete letto su «L'Unità» che in Algeria sono stati liberati in gennaio 96 detenuti politici. Dopo una discussione che ha avuto come sfondo la rivoluzione algerina, vorrei sapere se vi sono ancora molti detenuti.

CIRO TOMMASI (Napoli)

Ricordiamo anzitutto che la liberazione di 96 detenuti politici il 9 gennaio scorso seguiva a breve distanza le liberazioni di 23 detenuti nell'agosto 1966, e di altri 24 alla vigilia del 1° novembre, anniversario dell'inizio della insurrezione del 1954; mentre altri militanti dei sindacati, arrestati in alcuni episodi di agitazione operaia nei giorni di Annaba ecc., sono stati liberati alla spicciolata negli ultimi mesi, e hanno potuto spesso riassumere le loro mansioni nei sindacati.

La liberazione del 9 gennaio è stata tuttavia la più importante, non solo per il numero, ma perché veniva considerata ad Algeri come un ulteriore passo verso la tanto attesa distensione interna e il ripristino, o più esattamente l'istituzione di



una certa legalità democratica e socialista, di cui l'Algeria, per varie e a volte opposte ragioni, non aveva mai potuto usufruire, né prima e neppure dopo la liberazione. Anche quei militanti, tra i migliori esponenti del socialismo, che dopo il 19 giugno 1965, non avendo approvato il colpo di Stato, si sono trovati in opposizione con gli attuali dirigenti, e hanno formato il PAG (Partito di avanguardia), noto anche col nome di ORP, in un manifesto del 14 gennaio hanno avuto un atto con soddisfazione della liberazione provvisoria di alcune decine di propri mi-

littanti e simpatizzanti e dichiarato « di apprezzare questo provvedimento positivo, e di ritenere che la rivoluzione come il risultato degli sforzi congiunti di tutti i patrioti e rivoluzionari, convinti che ogni passo avanti nella lotta contro l'imperialismo e la reazione è legato all'esercizio reale della libertà democratiche da parte delle masse lavoratrici e delle loro organizzazioni ».

Questi accenti, provenienti da quasi tutti gli orizzonti politici algerini, a una ripresa dello slancio democratico della rivoluzione, pongono con urgenza la questione della liberazione degli altri detenuti politici; se ne parla ad Algeri come di un provvedimento che sarà attuato forse per gradi, ma a breve scadenza. Ecco intanto le informazioni richieste.

Di Ahmed Ben Bella mancano notizie ufficiali. Sappiamo tuttavia con assoluta certezza che egli si trova in una caserma in un raggio di 150 chilometri dalla capitale, come si desume dal fatto che egli ha l'uso di un apparecchio TV. Vive in buone condizioni materiali e di alimentazione in una vasta stanza con annessa stanza da bagno, due tavoli, una biblioteca. E' a contatto solo con degli ufficiali, è trattato con riguardo. Oltre le sue condizioni di salute e morali; grazie alla ginnastica è snello di quindici chili; appare più giovane. Può leggere, oltre i libri, tutti i giornali che si vendono in Algeria e studia intensamente.

Gli altri tre arrestati nella notte del 19 giugno 1965, e cioè l'ex presidente dell'Assemblea nazionale Hadj Ben Alla (possiamo smentire con sicurezza le voci secondo cui sarebbe stato ferito all'atto dell'arresto; egli soffre però di un'ulcera allo stomaco che ne rende precarie le condizioni), e l'ex ministro della Sanità e degli Affari Sociali Nekkeache, e il dirigente del FLN Abdurrahmane Cherif, si sa che sono detenuti in una villa dei sobborghi di Algeri, in buone condizioni di alloggio e di alimentazione, con possibilità di ricevere di tanto in tanto visite delle famiglie, di avere libri e giornali, di vedere la TV.

Vi sono altri detenuti nella caserma della gendarmeria di Annaba (l'ex Bonn), arrestati nell'agosto e settembre 1965. Hoce Zineb, uno dei capi della sinistra FLN e membro a suo tempo dell'ufficio politico, è tenuto nella stessa cella di Hadj Ali, poeta e musicologo, noto esponente della nuova cultura algerina, ex primo segretario del Partito comunista algerino, che si era sciolto volontariamente mentre tutti i suoi membri aderivano al FLN (1961). Mohammed Harbi, ex direttore del settimanale *Revoluzioni Africaine*, organo del FLN, è in una cella vicina, insieme con l'ex dirigente comunista Ahmed Abdad. Altri sette detenuti politici sono ad Annaba.

Il fatto che per quanto le detrazioni risalgono spesso a oltre un anno non si siano imbastiti processi, potrebbe essere valutato positivamente se permetterà, come alcuni eventi lasciano sperare, una liberazione progressiva.

volente; nazionalizza le miniere e le società di assicurazione; rilancia l'organizzazione dei sindacati, l'UGTA, forza essenziale della democrazia algerina; e afferma la sua volontà di persistere nella via del socialismo.

Di questa volontà, raggiunta nel popolo, non vi è ragione di dubitare, anche quando sussistono incertezze sui modi di attuazione. Sarebbe un grave errore se le ben comprensibili esigenze d'informazione e della giusta e vigorosa condanna delle illegalità conducessero a un pur minimo allievolimento dell'affetto profondo e dell'attivo solidarietà che i progressisti italiani, e possibilmente ben dire l'immensa maggioranza del nostro popolo, hanno sempre dimostrato nei confronti dell'Algeria. L.G.



Ahmed Ben Bella

Dopo oltre un decennio

La « rabbia » dei giovani inglesi non ancora spenta

Ma l'interessante movimento culturale ha avuto un suo tabù: la politica

Ho notato due volte su questo giornale (che da tempo leggo ogni giorno con attenzione, soprattutto nelle pagine culturali) alcuni articoli di giovani « arrabbiati » inglesi in argomento di cinematografo e di teatro.

Siccome queste due materie mi interessano moltissimo, ma non posso conoscere a soli 16 anni tutti i movimenti degli anni passati, vi prego di poter fare un riassunto di quello che hanno fatto questi autori, per sapere se la loro « rabbia » era simile a quella che provo lo quando considero le ingiustizie di ogni società.

LILIANA GUENDALI (Bologna)

La rabbia dei letterati, commedianti e cineasti inglesi non è del tutto sbollita, anche se il movimento dura ormai da oltre un decennio e quindi sarebbe ingiusto parlar di loro al passato.

Per esempio, i due film avventuristici di Peter Watkins — quello sulla distruzione termonucleare, *Il gioco della guerra*, recentemente premiato con l'Oscar al miglior « documentario » (1), e quello sull'ascesa e caduta, sugli splendori e miserie di un divo della canzone, intitolato *Privilège* e ancora più recentemente presentato al festival di Cannes — non sono che i primi di una serie di opere degli arrabbiati? Ci appartengono e come.

E' vero che la corrente dei giovani inglesi, stanchezze, involuzioni, cedimenti e trasformismi. E' vero che il commediografo John Osborne, uno dei iniziatori del movimento, ha dichiarato con sarcasmo e amarezza: « Ormai la mia disponibilità di coraggio non si divide tra la colazione del lunedì » (alludendo a *Sabato sera e domenica mattina*, un film-chiave) e vero che alcuni registi si sono commercializzati, che alcuni attori (quali stupefaccente vivio) sono



Il commediografo John Osborne partecipa con la moglie a una dimostrazione contro l'armamento atomico nel 1959.

stato assorbiti dalle superproduzioni, che alcuni scrittori non sono stati in grado di superare il loro mondo di periferia per cimentarsi coi grandi problemi della nostra epoca.

Ma non è tutto. Il movimento culturale inglese ha avuto il suo tabù: la politica. Gli intellettuali giovani non vanno nemmeno a vedere che cosa c'è dietro la facciata: abbattuto il muro, con simpatico furore distruttivo, e vi tornano il nulla. Il male è che, nel frattempo, gli autentici responsabili del caso se la sono sognata per ripresentarsi in altro luogo, dietro altre facciate, più organizzati e più forti di prima.

Ad ogni modo il romanzo e il teatro inglese di questo decennio e, per quanto ci concerne, il *Free Cinema* (cinema libero), con le loro componenti di denuncia, di protesta e di ribellione, ci insegnano che il nostro materiale su cui meditare, può essere artisticamente valido, sempre interessante dal punto di vista sociologico. Si può forse osservare che, dopo un primo periodo di entusiasmo, di passione e di vigore unitario, le linee si sono andate poi disperdendo in varie personalità e in vari e non sempre impegnati filoni, e che all'indignazione morale e civile — la quale « cementa » e rafforza — è venuta a mancare e gradatamente venuta sostituendo l'esplosione fine a se stessa, autocontemplativa, più formale che sostanziale.

Insomma si è cominciato in dramma e si è finito in commedia. Si è partiti dagli operai e si è arrivati agli aristocratici. Noi italiani le conoscenze abbastanza bene queste cose, perché anche il nostro neorealismo fu scuotuto dall'interno esattamente con gli stessi sistemi, anche se da noi più brutali e volgari.

Tuttavia il cinema inglese, sotto il profilo culturale, non si trova oggi nelle condizioni degradanti del nostro, e non « forse » senza una certa circostanza che non manca però di dare le notizie necessarie alla composizione dell'opera. E' vero che il nostro è un po' di tempo in una situazione di stasi, ma è un po' di tempo che il nostro è un po' di tempo in una situazione di stasi, ma è un po' di tempo che il nostro è un po' di tempo in una situazione di stasi.

Troppo ampio è l'argomento per poterlo riassumere in una risposta di giornale. Anche un semplice elenco di nomi e di titoli andrebbe per le lunghe. Le giovani letterature, biologiche del resto, dovrà vedere film, leggere libri, ascoltare dischi, assistere a qualche commedia, per trovare da sola se vi qualcosa in comune tra la rabbia sua e quella degli arrabbiati inglesi. Noi crediamo che qualcosa in comune ci sarà. Quel che è certo è che, se gli arrabbiati di tutti i Paesi si unissero, a tremare sarebbe ancora una volta, la vecchia società del privilegio e del pluralismo.

LAURA CONTI

Il « vero », insomma, che la rabbia ha avuto il fiato corto, e che anche gli arrabbiati hanno avuto il loro tabù: la politica. Gli intellettuali giovani non vanno nemmeno a vedere che cosa c'è dietro la facciata: abbattuto il muro, con simpatico furore distruttivo, e vi tornano il nulla. Il male è che, nel frattempo, gli autentici responsabili del caso se la sono sognata per ripresentarsi in altro luogo, dietro altre facciate, più organizzati e più forti di prima.

Ad ogni modo il romanzo e il teatro inglese di questo decennio e, per quanto ci concerne, il *Free Cinema* (cinema libero), con le loro componenti di denuncia, di protesta e di ribellione, ci insegnano che il nostro materiale su cui meditare, può essere artisticamente valido, sempre interessante dal punto di vista sociologico. Si può forse osservare che, dopo un primo periodo di entusiasmo, di passione e di vigore unitario, le linee si sono andate poi disperdendo in varie personalità e in vari e non sempre impegnati filoni, e che all'indignazione morale e civile — la quale « cementa » e rafforza — è venuta a mancare e gradatamente venuta sostituendo l'esplosione fine a se stessa, autocontemplativa, più formale che sostanziale.

Insomma si è cominciato in dramma e si è finito in commedia. Si è partiti dagli operai e si è arrivati agli aristocratici. Noi italiani le conoscenze abbastanza bene queste cose, perché anche il nostro neorealismo fu scuotuto dall'interno esattamente con gli stessi sistemi, anche se da noi più brutali e volgari.

Tuttavia il cinema inglese, sotto il profilo culturale, non si trova oggi nelle condizioni degradanti del nostro, e non « forse » senza una certa circostanza che non manca però di dare le notizie necessarie alla composizione dell'opera. E' vero che il nostro è un po' di tempo in una situazione di stasi, ma è un po' di tempo che il nostro è un po' di tempo in una situazione di stasi.

Troppo ampio è l'argomento per poterlo riassumere in una risposta di giornale. Anche un semplice elenco di nomi e di titoli andrebbe per le lunghe. Le giovani letterature, biologiche del resto, dovrà vedere film, leggere libri, ascoltare dischi, assistere a qualche commedia, per trovare da sola se vi qualcosa in comune tra la rabbia sua e quella degli arrabbiati inglesi. Noi crediamo che qualcosa in comune ci sarà. Quel che è certo è che, se gli arrabbiati di tutti i Paesi si unissero, a tremare sarebbe ancora una volta, la vecchia società del privilegio e del pluralismo.

LAURA CONTI

Il « vero », insomma, che la rabbia ha avuto il fiato corto, e che anche gli arrabbiati hanno avuto il loro tabù: la politica. Gli intellettuali giovani non vanno nemmeno a vedere che cosa c'è dietro la facciata: abbattuto il muro, con simpatico furore distruttivo, e vi tornano il nulla. Il male è che, nel frattempo, gli autentici responsabili del caso se la sono sognata per ripresentarsi in altro luogo, dietro altre facciate, più organizzati e più forti di prima.

Di «economici» della settimana

Il gioco e lo sport

Abbiamo davanti a noi due testi usciti in questi giorni e dedicati a un settore del quale la nostra rubrica non si è mai occupata direttamente e che tuttavia non dovrebbe essere trascurato da chi si occupa delle manifestazioni più varie e significative del mondo dello sport. I due volumetti di cui parliamo sono due manuali pratici di tecnica sportiva: *Annuario del cacciatore 1967* (Editoriale Olimpia, L. 2.000) e *Saper giocare a tennis* di Maria Malvano e Sergio Tacchini (Bietti, L. 500); il secondo rientra in una collana « e-manual » di cui già si è parlato di set d'acqua, campeggio, judo, bridge, pesca, vela. Ci siamo soffermati su questi due titoli perché, oltre a un interesse per il recensore, perché essi — ci sembra — rispecchiano fedelmente la produzione economica dedicata a questo settore, che ha un maggior impegno. « L'Universo del conoscere » del Saggiatore; qui di letteratura russa e di letteratura italiana, di cui l'editore ha escritto un manuale di cultura letteraria, con maggiori impegni. « L'Universo del conoscere » del Saggiatore; qui di letteratura russa e di letteratura italiana, di cui l'editore ha escritto un manuale di cultura letteraria, con maggiori impegni.

Ma se poi pensiamo all'importanza che lo sport come fenomeno culturale ha assunto nella nostra società, possiamo facilmente constatare che un tentativo di cultura sportiva può e dovrebbe essere una produzione. Ogni giorno, infatti, la cronaca sportiva (che non è mai esclusivamente sportiva) ci pone di fronte ad interrogativi inquietanti: basta pensare al « caso » Casanovi, alla tragica morte di Baudini, o a tutta la polemica sulla « nazionale » di calcio. Eppure, ci sembra che l'editoria economica abbia tentato raramente (ad esempio, con il ritratto di Herrera scritto da Gianni Brera per Longanesi) di sottrarre questi argomenti ai quotidiani e settimanali, per riprendere con maggiore ampiezza il discorso, e di farne un oggetto di studio meno evasivo e campionario delle discussioni suscitata da ogni evento sportivo. Insomma, è anche questo uno degli aspetti di quella sagacia di attualità, che più di una volta abbiamo auspicato che si affiorasse, dopo tanti tentativi improvvisati di editoria popolare.

(Sono poi da citare, sul piano di una manualistica divulgativa, *Il romanzo della Coppa Rimel*, di A. Rovelli e G. Motroni edito da Bietti lire 1.200 e *Il calcio moderno*, di Giovanni C. Bonelli e E. Carli, Stamperia Zentrum-Verona, lire 600).

ANCORA CASANOVA

Dopo che nel 1960 la casa editrice Brockhaus incominciò la pubblicazione integrale (computata nel '62, in sei volumi) del manoscritto originale del *Memoirs* di Giacomo Casanova (1725-1798), in Italia sono comparse diverse traduzioni più o meno ditte, e un'edizione di un volume « ufficiale » quella curata da Pietro Chiara per Mondadori (7 voll.). Tuttavia, ottanta anni dopo, il mondo letterario di inserire una nuova traduzione curata con gusto e intelligenza da Giorgio Brunacci e questo volume, dopo tanti tentativi improvvisati di editoria popolare.

« Sono poi da citare, sul piano di una manualistica divulgativa, *Il romanzo della Coppa Rimel*, di A. Rovelli e G. Motroni edito da Bietti lire 1.200 e *Il calcio moderno*, di Giovanni C. Bonelli e E. Carli, Stamperia Zentrum-Verona, lire 600).

DALLA RUSSIA A MAJAKOVSKI

Tre novità anche per i cultori della letteratura russa. Nella UE di Feltrinelli è uscita una scelta di poesie, poesie, pezzi di teatro, di Vladimir Majakovski, curata da Mario De Micheli (L. 700), che si è proposta di percorrere tutta la produzione del poeta e dello scrittore « dalla prima e-

sperienza futurista alla sua estrema stagione poetica, con la preoccupazione di offrire al lettore, insieme con tale visione estensiva, anche una larga indicazione sulla varietà dei motivi e dei modi dell'ispirazione majakovskiana ». Per la collana del « Centorno » della letteratura russa e di letteratura italiana, di cui l'editore ha escritto un manuale di cultura letteraria, con maggiori impegni. « L'Universo del conoscere » del Saggiatore; qui di letteratura russa e di letteratura italiana, di cui l'editore ha escritto un manuale di cultura letteraria, con maggiori impegni.

AMBIENTE E COMPORTAMENTO

Anche il Saggiatore ci offre un altro bell'esempio di manualistica divulgativa, dovuto questa volta a un terzetto tedesco, Jakob von Uexkull. Si tratta di un breve saggio, intitolato *Ambiente e comportamento* (L. 800), nel quale lo studioso vuol dimostrare come sia possibile determinare il modo soggettivo di percezione del mondo, costante da parte degli animali e definire di conseguenza il loro comportamento; sono pagine che si leggono d'un tratto, facilitate anche dal molto illustrato e ben tradotto. « Strati », che sono un vero invito ad osservare con attenzione il mondo della natura. L'opera del fisiologo è ampiamente illustrata, anche alla luce delle indagini posteriori, in un'ampia introduzione di Felice Mondella.

Le parole del medico

« Tubo d'aria » questa è la traduzione esatta del vocabolo « tubo » (tubo) e « parola » (parola). Difatti, per gli antichi le arterie erano delle condutture d'aria, dato che nel cadavere si osservava un certo movimento di « aria » (aria) che usciva dai canali spandendosi che spesso danno al profano l'impressione di sentir parlare o di udire un qualche rumore. Oltre all'« osso d'arteria » citeremo anche quella del « tubo » (tubo) e « parola » (parola). Difatti, per gli antichi le arterie erano delle condutture d'aria, dato che nel cadavere si osservava un certo movimento di « aria » (aria) che usciva dai canali spandendosi che spesso danno al profano l'impressione di sentir parlare o di udire un qualche rumore.

« Sono poi da citare, sul piano di una manualistica divulgativa, *Il romanzo della Coppa Rimel*, di A. Rovelli e G. Motroni edito da Bietti lire 1.200 e *Il calcio moderno*, di Giovanni C. Bonelli e E. Carli, Stamperia Zentrum-Verona, lire 600).

Tre novità anche per i cultori della letteratura russa. Nella UE di Feltrinelli è uscita una scelta di poesie, poesie, pezzi di teatro, di Vladimir Majakovski, curata da Mario De Micheli (L. 700), che si è proposta di percorrere tutta la produzione del poeta e dello scrittore « dalla prima e-

Prosegue il dibattito sul neomalthusianesimo

L'esperienza dei Paesi socialisti

I problemi non sono maturi se noi stessi non li facciamo maturare

Questa lettera di Renato Rocca fa seguito agli interventi sul medesimo tema di Antonio C. di Siena, di Laura Conti e del dott. Bracci.

Alcune considerazioni per il dibattito attorno al problema demografico. Sul controllo della fertilità individuale mi sembra che per un comunista non ci possano essere dubbi. C'è piuttosto da fare un necessario esame automatico sul fatto che il problema sia stato nel passato affrontato da noi non metodicamente, non con la stessa rilevanza che è data da altri problemi. Sì, perché occorre semplicemente chiedersi se le ripercussioni psicologiche e umane di una cifra di 600 mila donne (ma la cifra è ottimistica) che ricorrono annualmente in Italia all'aborto clandestino (l'alternativa « nullo » della pillola), dopo una intimità sessuale sempre misera e angosciata, non siano disprezzate e tragiche tanto quanto quelle di un operai sfruttato in fabbrica. Tanto più che l'aborto non legalizzato nelle sue forme e nei suoi termini non è un problema soprattutto « di classe », che travaglia proprio quegli strati popolari che si devono muovere in condizioni ambientali e culturali preumane. Perciò ritengo che su questo tema ci si debba mobilitare di più. Naturalmente i problemi non maturano se non li si fanno maturare col rischio che l'opinione pubblica, soprattutto queste nostre generazioni mature molto più e oltre noi e senza di noi.

NUOVI AVVENIMENTI

Per quanto riguarda il problema demografico e il mondo d'oggi non sono d'accordo con l'intervento del compagno Bracci perché mi sembra che sia presente un atteggiamento di fideistico ottimismo. Dire che « solo nel socialismo l'uomo può raggiungere il benessere e conquistare la propria dignità » è che dunque per risolvere il problema demografico non « dobbiamo far nostre le teorie neomalthusiane », ma dobbiamo soltanto « appoggiare con ogni mezzo le rivoluzioni socialiste » non basta, senza nemmeno tener conto dei dati macroscopici di nuove realtà e di nuove scoperte. E' vero come dice Bracci che « molti avvenimenti sono accaduti dopo Malthus (come pure dopo Marx) ». Innanzitutto c'è stata infatti la rivoluzione della scoperta degli anticondattivi, che elimina radicalmente le poche allettanti soluzioni del problema previste da Malthus (carestie, malattie, guerre, repressiva sessuale). E poi ci sono stati questi « semplici dati significativi »: nel 1800 la popolazione

LA POSIZIONE DI GOMULKA

Tuttavia mi sembra decisiva soprattutto l'esperienza dei Paesi dove il socialismo si è attuato e traggono da quelle di un operai sfruttato in fabbrica. Tanto più che l'aborto non legalizzato nelle sue forme e nei suoi termini non è un problema soprattutto « di classe », che travaglia proprio quegli strati popolari che si devono muovere in condizioni ambientali e culturali preumane. Perciò ritengo che su questo tema ci si debba mobilitare di più. Naturalmente i problemi non maturano se non li si fanno maturare col rischio che l'opinione pubblica, soprattutto queste nostre generazioni mature molto più e oltre noi e senza di noi.

RENATO ROCCA (Brescia)

Il dramma dei parenti degli ammalati di cancro

Quello di Vieri è uno dei tanti esperimenti

Se non si rispettassero le responsabilità che competono ai medici, si aprirebbe la strada alle più losche speculazioni

Vogliamo rivolgere un domanda al redattore medico de «L'Unità»: se egli avesse un congiunto strettissimo (genitore, figlio, coniuge, fratello) ammalato di cancro; e se tutti i medici che l'hanno avuto in cura — tra cui direttori di cliniche universitarie — gli avessero detto che, più nulla può salvare il suo caro, lui sentirebbe il dovere di tentare anche il metodo Vieri, di cui tanto si parla? Ammesso che risponda, come è umano attendersi, affermativamente alla domanda, ritiene sia giusto, logico, cristiano, che su decine di migliaia di ammalati di cancro che ci sono oggi in Italia, soltanto 30 di essi siano stati ammessi — da coloro che dovrebbero tutelare la salute di « tutti » gli italiani — ad sperimentare la cura allo Ospedale Regina Elena di Roma?

Ritene sia giusto, logico, che tutti gli altri infelici debbano attendere otto-nove mesi — com'è stato comunicato attraverso la stampa — per sottoporsi alla eventuale terapia, quando la spossatezza del male ed il suo inesorabile progredire richiederebbero un intervento immediato?

RIFLESSIONI SPIETATE?

La lettera parla di « responsabilità », ma chi deve assumersi questa responsabilità? Gli ammalati no, perché generalmente sono all'oscuro della reale gravità della propria condizione. I medici? Ci può imporre loro un problema così drammatico nei casi in cui pur vi fosse l'assoluta certezza della loro buona fede?

A chi è concesso da un dramma, può sembrare che queste riflessioni, che dal dramma prescindono e che cercano di stabilire astrattamente un criterio generale, siano fredde, spietate. Me ne rendo conto. Ma la sperimentazione dei medicamenti

Prima di tutto non si hanno notizie precise sulla cura Vieri: metodi darsi che si impieghino metodici laboriosi « chi » ad una separazione di un numero maggiore di ammalati da parte di una sola équipe di sperimentazione? Si dovrebbero dunque adibire a questa sperimentazione più numerose équipes, per evitare il rischio di una sperimentazione data risultati positivi? Se si facesse questo per la cura Vieri, col « sistema » di separazione di un numero maggiore di ammalati da parte di una sola équipe di sperimentazione? Si dovrebbero dunque adibire a questa sperimentazione più numerose équipes, per evitare il rischio di una sperimentazione data risultati positivi? Se si facesse questo per la cura Vieri, col « sistema » di separazione di un numero maggiore di ammalati da parte di una sola équipe di sperimentazione?

Permettere che chiunque, in preda allo sconforto, possa decidere di sottoporre un proprio congiunto a una cura che non è stata ancora correttamente sperimentata la validità, significherebbe per lo meno consentire a cittadini alle più losche speculazioni da parte di produttori irresponsabili di farmaci nuovi. Basterebbe ad una qualsiasi casa farmaceutica dire che un proprio farmaco ha forse delle proprietà anticancer, per « sperimentare » un dramma di speranza, di indecisioni, di dubbi e in ultima analisi una caccia al farmaco nuovo, a qualsiasi prezzo, da questo dramma sentimentale, che a livello individuale ciascuno risolverebbe con il deciso « sì » o « no », e se ne trarrebbero enormi guadagni illeciti per gli speculatori.

Se, dunque, a livello individuale non vi è nessuno che non sarebbe disposto a tentare una cura nuova e ancora non sperimentata, da questo dramma sentimentale, che a livello individuale ciascuno risolverebbe con il deciso « sì » o « no », e se ne trarrebbero enormi guadagni illeciti per gli speculatori.

Troppo ampio è l'argomento per poterlo riassumere in una risposta di giornale. Anche un semplice elenco di nomi e di titoli andrebbe per le lunghe. Le giovani letterature, biologiche del resto, dovrà vedere film, leggere libri, ascoltare dischi, assistere a qualche commedia, per trovare da sola se vi qualcosa in comune tra la rabbia sua e quella degli arrabbiati inglesi. Noi crediamo che qualcosa in comune ci sarà. Quel che è certo è che, se gli arrabbiati di tutti i Paesi si unissero, a tremare sarebbe ancora una volta, la vecchia società del privilegio e del pluralismo.

LAURA CONTI

Il « vero », insomma, che la rabbia ha avuto il fiato corto, e che anche gli arrabbiati hanno avuto il loro tabù: la politica. Gli intellettuali giovani non vanno nemmeno a vedere che cosa c'è dietro la facciata: abbattuto il muro, con simpatico furore distruttivo, e vi tornano il nulla. Il male è che, nel frattempo, gli autentici responsabili del caso se la sono sognata per ripresentarsi in altro luogo, dietro altre facciate, più organizzati e più forti di prima.